

## la guerra in america

Bin Laden ripete: con gli attentati non c'entro. La sua è la più internazionale delle organizzazioni terroristiche

Un musulmano mostra un giornale irakeno che parla dell'attacco agli Usa e di Bin Laden  
Karim Sahib/Ansa



## La mappa delle basi militari per l'attacco

Basi, soldati, località strategiche e gruppi navali che potrebbero essere chiamati in causa nell'operazione bellica. Stati Uniti - 182ª divisione aerotrasportata di Fort Bragg in North Carolina e la 101ª aerotrasportata di Fort Campbell in Kentucky in stato di allerta. Più 50 mila truppe della Guardia Nazionale e della Riserva. McDill Air Force Space a Tampa in Florida: possibile base di partenza di missioni clandestine. Italia - Aviano, quartier generale del 16° Air Force del Mediterraneo, dotata di bombardieri invisibili B-2. Spagna - Una petroliera carica di carburante per aereo ha lasciato la Grecia ed è in rotta verso la base aerea Moron nella Spagna Meridionale, quartier generale della 92ª divisione aerotrasportata equipaggiata con 37 aerei KC-135 e KC-10. Moron è una base di rifornimento, capace di far atterrare lo Shuttle della Nasa e in grado di fornire una rete di collegamento tra

Air Force e Marines. Turchia - Incirlik, quartier generale del 39° gruppo e base avanzata dell'Air Force con 36 F-15 e F-16 già impegnati in Iraq. Arabia Saudita - Base aerea Principe Sultan a Jeddah: 300 caccia F-15, F-16, bombardieri B-52 e aerei spia A-6. Pakistan - Islamabad ha messo a disposizione i propri porti. Oceano Indiano - Diego Garcia, base di B-52, cruciale nei movimenti di teatro. Isola Socotra: base di intelligence al largo delle acque dello Yemen del Sud. Suez - 6 navi britanniche partecipano a una «esercitazione militare». Mare arabo - La Portaerei Vinson è in posizione, potrebbe essere raggiunta dalla portaerei Enterprise: con cacciatorpedinieri, missili cruise, navi di rifornimento con 75 aerei di attacco F-15, F-16 e F-18. In queste ore l'incrociatore lanciamissili USS Cowpens ha lasciato la base di Yokosuka in Giappone per destinazione segreta.

# Lo Sceicco saudita colpevole perfetto

Gli Stati Uniti non hanno dubbi. È il bersaglio che offre il maggior numero di alleati

Siegfried Ginzberg

Il primo ultimatum, il preannuncio della prima mazzata nella guerra del XXI secolo, è indirizzato ai Taleban in Afghanistan. Settantadue ore perché gli consegnino Osama Bin Laden. Ma, significativamente, glielo faranno recapitare oggi dal Pakistan, lo Stato islamico che è il loro principale protettore.

Cosa vuol dire? Che hanno individuato il colpevole? Che sono ormai sicuri da dove sia venuto l'attacco, come era certo che ad attaccare Pearl Harbor era stata la flotta del Mikado? George W. Bush aveva già fatto il nome di Bin Laden, come «primo nella lista». Il suo vice Dick Cheney ha fatto ieri un passo ulteriore, ha detto di «non avere dubbi che lui e la sua organizzazione abbiano avuto un ruolo significativo». Il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld ha detto che è «fuori questione» il suo coinvolgimento. Fonti dell'intelligence Usa hanno fatto sapere che almeno uno degli attentatori identificati dell'Fbi, Wael al Shehri, era stato nei campi di Bin Laden in Afghanistan nell'ultimo anno e mezzo, e che un altro, Mohammed Atta, era un membro della Jihad islamica egiziana, alleata alla al Qaeda (la «base») di Bin Laden. Nel frattempo Bin Laden continua a negare. «Risiedo in Afghanistan. Ho giurato fedeltà a Mullah Mohammed Omar (il leader dei Taleban) che non mi consente di promuovere operazioni del genere dall'Afghanistan», ha fatto dichiarare all'agenzia ufficiale di Kabul. L'America ha la prova che mente, le certezze di fatto che vengono invocate da più parti prima che scatti la rappresaglia?

Forse sì. Forse no. Ma non ha più importanza. La sensazione è che la questione sia a questo punto irrilevante. Il verdetto in questo caso viene prima del processo, la punizione prima del verdetto. Che sia o meno il colpevole, Bin Laden e la sua organizzazione sono il punto obbligato di partenza per la «guerra di nuovo tipo» contro il terrorismo. Sono l'obiettivo che consente agli Stati Uniti di raccogliere il più ampio consenso, creare la più ampia coalizione planetaria di tutti i tempi, raccogliere e mettere insieme alleati fino a poche settimane fa impensabili. Se Bin Laden non ci fosse se lo sarebbero dovuto inventare. Da fastidio a tutti, alla Cina come alla Russia, all'India come ai moderati nel mondo islamico. Così come danno fastidio i Taleban. Pechino li vede come una minaccia per il Xinjiang, Mosca dietro la piaga cecena, l'India come la base della guerriglia in Kashmir. Pare che Vladimir Putin abbia deciso, contrariamente a quanto ipotizzato in un primo momento, dopo la conversazione al telefono con Bush, di non concedere alla Nato le basi dell'armata rossa in Tagikistan per una spedizione punitiva contro l'Afghanistan. «Il male va punito. Ma non dobbiamo comportarci come i banditi», ha detto ieri. Ma è certo che non protesterà se gli fanno il favore di togliere di mezzo un nemico. L'Iran, che un paio di anni fa si apprestava a far la guerra all'Afghanistan, si mantiene «neutrale». E tra gli Stati con cui gli Usa hanno ancora il peggior rapporto. Ma ieri il segretario di Stato americano Colin Powell non ha escluso che anche l'Iran, Stato sino all'altro ieri accusato di aiutare il terrorismo islamico, possa entrare



L'INTERVISTA. L'«ulema» della comunità musulmana di Bosnia, Mustafa Cerić, condanna con fermezza gli attentati in Usa ma anche lo spirito di vendetta

## «Il mondo scongiuri il pericolo dell'odio anti-islamico»

Paolo Naso

**SARAJEVO** Mustafa Cerić è «ulema» - potremmo dire il «dotto» - della comunità dei musulmani di Bosnia, un titolo che gli attribuisce grande autorevolezza quando interviene sui temi di ordine teologico e politico. Risiede a Sarajevo e, nella difficile fase di ricostruzione della città, ha avuto un importante ruolo di mediazione anche nei confronti delle altre comunità religiose: è insomma un moderato, rappresentante di una comunità che è stata esposta ai venti del fondamentalismo islamico così come a quelli dei nazionalismi religiosi delle altre comunità di fede della Bosnia, cattolici croati e serbi ortodossi in primo luogo. Gli abbiamo chiesto una valutazione degli attentati suicidi compiuti negli Stati Uniti.

«È come se fosse accaduto nella mia città, nella mia casa, come se una bomba fosse scoppiata nel mio cuore e nella mia mente. È stato come vedere una valangata di distruzione del mondo intero. Ed ovviamente mi è tornata in mente Sarajevo sotto le bombe, tutti i giorni e tutte le notti. Insomma posso capire che cosa senti in queste ore la popolazione degli Stati Uniti, e so qual

è il trauma prodotto da questa tragedia. New York non appartiene solo ai suoi abitanti, appartiene a tutta la civiltà. Questo è un attacco ai valori della civiltà. Ma il problema è un altro: abbiamo a che fare con qualcosa creato dalle nostre mani che non possiamo più controllare. La questione oggi è quella del futuro del nostro pianeta, non è quella della retorica americana o dei sentimenti di sofferenza della popolazione americana o di musulmani che sono stati implicati senza che vi sia stata un'indagine seria e completa. Questo è stato un evento terribile, ma ancora più terribile sarà il sentimento antisemitico che si diffonde del mondo. La vendetta è un'espressione di debolezza; la tolleranza è invece il primo segnale di forza.

**New York appartiene a tutta la civiltà. È come se una bomba fosse scoppiata nel mio cuore**

Da alcuni settori del mondo islamico, proprio in queste ore, proviene la chiamata alla «guerra santa».

Io sono a Sarajevo, che è una città dell'Europa. Non sono in Afghanistan e non ho alcuna responsabilità per quello che affermano i talebani o il loro governo.

**Di fronte all'insorgere dei fondamentalismi, non crede che le religioni stiano giocando un ruolo negativo?**

La religione in quanto tale non ha alcun ruolo. È la gente che agisce, la religione è un'astrazione. E la gente responsabile delle azioni che compie, non la religione, la fede. Ma c'è di più: tu puoi avere qualsiasi idea, anche cattiva, ma questa è innocua finché non hai le armi per realizzarla. Il mondo deve stare attento a chi ha gli strumenti per compiere azioni malvagie. E questo vale anche per il Medio Oriente, per tante aree del mondo in cui saranno tutti liberi o non lo sarà nessuno, in cui potremo tutti godere del bene della vita o non potrà gioirne nessuno. Come Noè, noi siamo posti di fronte a un'alternativa: o costruire l'arca nella quale

a far parte della coalizione senza precedenti che Washington sta mettendo insieme. Eventualità «che vale la pena di esplorare», l'ha definita.

Semmai, i «volontari» per dare una mazzata a Bin Laden sembrano essere a questo punto più numerosi di quel che la coalizione è pronta ad im-

barcare. La Coalizione del nord anti-Taleban, orfana del «leone del Pan-shir» Massud, ha offerto la propria collaborazione ad un attacco punitivo americano e alla caccia a Bin Laden, pubblicamente, sulla Cnn. L'India ha offerto di rivelare quel che i propri servizi segreti sanno degli spostamenti e

dei campi del super-ricercato. Il Mosad non vede l'ora di poter dare una mano. Ma Washington sembra fare molta attenzione anche al non irritare i nuovi inaspettati figlioli prodighi con eccessive dimostrazioni di affetto per i vecchi alleati. A Powell ieri hanno chiesto se fosse stata l'America a suggerire ad Islamabad l'ultimatum a Kabul. Non ha smentito. Gli hanno chiesto se si fidava della promessa collaborazione pachistana. «Smettiamola di porre la questione in questi termini. Si vedrà nei fatti». Gli hanno chiesto se è vero che il generale Musharraf ha accettato tutte le richieste americane, compreso l'uso dello spazio aereo pakistano per la rappresaglia, ad una sola condizione, che alla rappresaglia non partecipino né l'India né Israele. «Teniamo in dovuto conto le preoccupazioni del Pakistan», ha risposto.

Quella di Bin Laden è la più «internazionalista» delle organizzazioni terroristiche che abbiano operato nell'ultimo secolo. Non è legata ad un singolo paese, ad un singolo movimento di liberazione, nemmeno agli interessi di un singolo blocco ideologico, religioso o statale. Non è solo un movimento, un partito, un esercito. Ha ramificazioni in Algeria, Egitto, Marocco, Turchia, Giordania, Tagikistan, Uzbekistan, Siria, nel Xinjiang cinese, nel Kashmir indiano, a Mindanao nella Filippine, in Pakistan, Bangladesh, Malesia, Myanmar, Indonesia, Libano, Iraq, Arabia Saudita, Kuwait, Bahrain, Yemen, forse in Turchia, in Libia, Tunisia, Sudan, Somalia, Kenya, Tanzania, Eritrea, Uganda, Etiopia, in Bosnia, in Kosovo, Daghestan, Azerbaijan e Cecenia, a Gaza e in Cisgiordania. Le si attribuiscono basi in tutta Europa, in Francia, in Germania, in Italia, grazie alla «maggiore libertà di movimento». È stato uno shock non solo per chi legge i giornali ma probabilmente anche per i più incalliti addetti ai lavori del controterrorismo Usa apprendere che i sospetti dirottatori suicidi di cui l'Fbi ha fornito una prima lista erano gente che viveva abbastanza «normalmente» negli Stati Uniti, frequentava corsi di pilotaggio, addirittura corsi per pilota delle scuole di guerra dell'Air Force. «È venuto a cadere l'assunto che l'attentatore suicida sia un diciannovenne psicologicamente tarato e senza istruzione. Questa era gente che ha preparato l'azione per mesi, facendo vita normale con mogli e fidanzati, portando i figli da McDonalds, frequentando i night club», è stato osservato. Difficile pensare di eliminarli anche se usassero le atomiche sui monti dell'Afghanistan.

Lo riconoscono anche i più «falchi» dell'entourage di Bush. Sanno benissimo che una mazzata ai taliban non risolverà il problema. Indipendentemente dal se il colpevole sia Bin Laden o meno. «La cosa va molto al di là di una persona, e il problema è molto più grosso. Non si tratta solo di al Qaeda», ha riconosciuto ieri il capo del Pentagono Donald Rumsfeld. Non sarà una guerra come le altre, non si potrà combatterla con i suoi bombardamenti e missili, ha ammesso. Non basteranno i blitz. «Sarà una guerra non solo militare ma politica, economica, diplomatica. Ci vorranno non settimane o giorni, ma anni», ha detto l'uomo che sino a poco prima pensava che bastasse uno Scudo antimissile e non contasse quel che ne pensano gli altri.

### A Peshawar la scuola dei Taleban

**PESHAWAR (Pakistan)** I tremila studenti dell'Haqqania, una delle principali scuole coraniche del Pakistan, sono pronti a contrastare il probabile attacco degli Usa contro i Taleban afgani. «Lunga vita al Mullah Omar! Lunga vita a Osama Bin Laden! Lunga vita, lunga vita!», strillano in coro agitando i pugni. Bastano poche ore in mezzo agli studenti dell'Haqqania per rendersi conto di quanto sia irrimediabilmente profonda la frattura tra una parte dei musulmani e l'Occidente e quanto sarà sanguinoso lo scontro che si sta preparando. Barbe lunghe, voci alterate, i Taleban (che vuol dire studenti) dell'Haqqania si dichiarano pronti a seguire gli ordini del mullah Mohammed Omar, l'emiro dei Taleban afgani e di Osama Bin Laden.

**L'estremista saudita sospettato dagli Usa di aver organizzato i devastanti attacchi di martedì scorso. Bin Laden vive dal 1996 in Afghanistan, ospite del Mullah Omar. L'Haqqania, nei pressi di Peshawar, è una delle più antiche e prestigiose scuole coraniche del Pakistan. Qui hanno studiato molti dirigenti dei Taleban, che ora hanno regolari contatti con i professori della «madrassa» e in particolare col suo capo, Maulana Sami-ul-Haq. Sami Ul-Haq guida le proteste contro il governo pachistano, che si è schierato con gli Usa nella «guerra al terrorismo». Gli studenti non sembrano rendersi conto che il massacro di New York e Washington ha cambiato radicalmente le carte in tavola: «Siamo tristi per gli attentati, li condanniamo, ma siamo anche contenti».**

accogliere e preservare tutte le specie, o lasciarsi travolgere dalla furia delle acque.

**Lei nega che le religioni abbiano delle responsabilità, ma proprio qui in Bosnia abbiamo visto moschee e chiese distrutte e disaccrate nel nome delle identità religiose.**

Non c'è alcuna ragione che possa giustificare la distruzione di una moschea come è successo a Banja Luka o a Stolac o la disaccrazione di chiese e monasteri come pure è accaduto qui in Bosnia. Nessuno può andare orgoglioso di queste gesta. Non vedo proprio come uno che dissacca un monastero possa essere un migliore musulmano,

così come chi distrugge una moschea possa ritenersi un migliore cattolico o un migliore ortodosso.

**Crede che in questa vicenda i musulmani d'Europa possano avere un ruolo importante di moderazione?**

Io sono musulmano e sono europeo. Non ne avevo coscienza finché non sono andato a vivere in Egitto prima e negli Stati Uniti dopo: è lì che ho capito che non ero mediorientale, non ero nordafricano, non ero americano. Ma che cosa significa essere europei? Quali sono i valori dell'Europa? Il disordine morale, la pornografia, l'uso di droghe nel nome della libertà... Sono questi i valori dell'Europa? In Bosnia, nel cuore dell'Europa, oltre diecimila persone sono morte solo perché musulmani. No, io mi sento europeo perché ho fiducia che i musulmani non debbano continuamente legittimare e giustificare la loro presenza in questo continente, quando penso ai valori della prosperità, del pluralismo, della giustizia, della protezione dei più deboli. E non credo di essere meno musulmano di altri perché sono europeo, così come non credo che altri siano musulmani migliori di me solo perché non sono europei.

**Mi sento europeo perché ho fiducia che i musulmani non debbano legittimare la loro presenza in questo continente**